

**Le parole dei prosaici dittatori.  
Indagini sulla lingua della prosa nella *Vita nova***

di Luca Lombardo

Reti Medievali Rivista, 26, 2 (2025)

<<http://www.retimedievali.it>>



***Parole nove: indagini sul lessico  
della Vita nova di Dante Alighieri.  
II.***

**I moti dell'anima tra retorica e medicina**

a cura di Nicolò Maldina e Donatella Tronca

Firenze University Press

## Le parole dei prosaici dittatori. Indagini sulla lingua della prosa nella *Vita nova*

di Luca Lombardo

All’impianto bipartito del prosimetro corrisponde una sostanziale dicotomia linguistica: da un lato il volgare ‘lirico’ di matrice galloromanza e siciliana, dall’altro il volgare ‘didascalico’ della prosa. La lingua della prosa, in particolare, si distingue per il realismo, che pertiene alla rappresentazione degli ambienti e dei personaggi, compensando l’indeterminatezza descrittiva della poesia e colmando la distanza tra la realtà e la sua figurazione attraverso l’impiego di strutture grammaticali proprie di quella letteratura scientifica probabilmente frutta dall’Alighieri alle ‘scuole’ dei laici. Il saggio prende in esame quei latinismi lessicali e sintattici che denotano la vocazione compilativo-eseggetica della prosa vitanoviana, proiettando il testo dantesco nell’orizzonte culturale della prosa letteraria fiorentina del Duecento e dei coevi volgarizzamenti dei classici, i quali si caratterizzavano, oltreché per la trasposizione linguistica, per il supplemento eseggetico della *sposizione*: si pensi alla *Rettorica* di Brunetto e al *Fiore di rettorica* di Bono Giamboni, che, secondo Cesare Segre, insieme al più tardo volgarizzamento della *Somme le roi* di Zucchero Bencivenni, costituiscono il “triumvirato fiorentino predantesco”.

The bipartite structure of the prosimeter corresponds to a substantial linguistic dichotomy: on the one hand the ‘lyrical’ vernacular of Gallo-Romance and Sicilian origin, on the other the ‘didactic’ vernacular of prose. The language of prose, in particular, is distinguished by realism, which pertains to the representation of settings and characters, compensating for the descriptive indeterminacy of poetry and bridging the gap between reality and its figuration through the use of grammatical structures typical of that scientific literature probably enjoyed by Alighieri at the ‘schools’ of the laity. The essay examines those lexical and syntactic Latinisms that denote the compilative-exegetic vocation of Vitanovan prose, projecting Dante’s text into the cultural horizon of Florentine literary prose of the thirteenth century and of contemporary vernacular translations of the classics, characterized, in addition to the linguistic transposition, by the exegetic supplement of the *sposizione*: consider Brunetto’s *Rettorica* and Bono Giamboni’s *Fiore di rettorica*, which, according to Cesare Segre, together with the later vernacular translation of Zucchero Bencivenni’s *Somme le roi*, constitute the “pre-Dantean Florentine triumvirate”.

Medioevo, Dante Alighieri, *Vita nova*, Firenze, prosa, latinismi, volgarizzamenti, esegesi.

Middle Ages, Dante Alighieri, *Vita nova*, Florence, prose, Latinisms, vernacular translations, exegesis.

### 1. *La questione della lingua*

Intendimento del presente contributo è di porre l'attenzione sulla dicotomia linguistica che caratterizza intrinsecamente la *Vita nova*: nel prosimetro giovanile dantesco, infatti, lo statuto bipartito implicato al livello macrostrutturale dall'alternanza sistematica di prose e di versi si riverbera anche al livello formale sulle caratteristiche morfologiche, lessicali, sintattiche e stilistiche del testo, ovvero dei due distinti piani testuali attraverso i quali si dispiegano il racconto dell'amore di Dante per Beatrice e, con esso, la storia progressiva della poesia dell'autore, delucidata dagli intervalli narrativo-esegetici della prosa. Anche se la *Vita nova*, la sola opera dantesca concepita nell'alveo culturale integralmente fiorentino che precede l'esperienza dell'esilio, si contraddistingue nella resa formale per quello che Giovanna Frosini ha definito il “monolinguismo fiorentino rigoroso”<sup>1</sup> in opposizione al plurilinguismo notoriamente connotativo della più tarda *Commedia*, gli studi pregressi sulla lingua del libello hanno giustamente osservato uno scarto formale tra prose e versi, al quale corrisponde la relativa obbedienza a modelli culturali distinti: così, se il volgare ‘lirico’ della componente metrica denuncia un’inevitabile matrice eminentemente galloromanza e siciliana, i segmenti prosastici del libello, siano essi di carattere narrativo o esegetico, potendo attingere a un potenziale bacino di fonti più esiguo dovuto al ritardo dello sviluppo della prosa in volgare sulla poesia,<sup>2</sup> sembrano inevitabilmente esemplati su di un paradigma linguistico in larga parte compatibile con il volgare ‘didascalico’ dei testi della tradizione scientifico-enciclopedica e dottrinale fioriti in Toscana nella seconda metà del Duecento. Tentare di precisare, alla prova del testo, l'estrazione linguistico-culturale della prosa giovanile di Dante, della prosa cioè più genuinamente fiorentina in cui si sia dovuto esercitare il perduto volgare dell'Alighieri, è l'obiettivo ultimo del presente contributo.

Date tali premesse, questa “fiorentinità” linguistica, già rilevata per la *Vita nova* da studi autorevoli,<sup>3</sup> dovrà quindi riferirsi soprattutto alle forme e strutture grammaticali della componente prosastica del libello, la quale poteva rivolgersi a modelli sostanzialmente ‘locali’, rappresentati dalle coeve o pregresse prose toscane; d'altra parte, come si è detto, la lingua della poesia giovanile di Dante risente in misura maggiore dell'apporto ‘esterno’ rappresentato dai rimatori provenzali e siciliani (sebbene anche la componente lirica del libello contragga un ingente debito col volgare poetico fiorentino di

<sup>1</sup> Frosini, “Il volgare di Dante,” 258.

<sup>2</sup> Come ha notato Luca Serianni, lo sviluppo di una prosa d'arte in lingua di sì non è comparabile a quello della lirica, sia per l'oggettivo ritardo della prima rispetto alla seconda, sia per la subalternità culturale verso i modelli latini (e, si potrebbe aggiungere, transalpini), che caratterizza le prime prose italiane in confronto con quelle tradizioni: cfr. Serianni, “La prosa,” 461.

<sup>3</sup> La fisionomia linguistica del testo della *Vita nova*, per quel che riguarda lessico e sintassi, è fissata dall'edizione critica a cura di Michele Barbi, nella cui ampia nota al testo sono delineati i termini di questa aderenza al fiorentino tardo-duecentesco, in seguito rilevata da Manni, “La prosa della «Vita nuova»,” 69–76 e ancora Frosini, “Il volgare di Dante,” 257–259.

matrice cavalcantiana e, più in generale, denoti caratteristiche fonetiche e morfologiche proprie della lingua materna dell'Alighieri, come basterebbe a dimostrare l'esempio di un fenomeno fonetico tipicamente fiorentino qual è il betacismo – nella forma *boce*, in luogo di *voce*, con bilabiale occlusiva – al v. 3 del sonetto *Sè tu colui*: “Tu risomigli a la *boce* pur lui / ma la figura ne par d'altra gente”).<sup>4</sup>

Al riguardo dello stadio storico in cui parrebbe porsi il primo fiorentino dantesco, che in assenza di testimonianze autografe sollecita mere ipotesi ricostruttive, Frosini ha esaminato una casistica ampia di aspetti fonetici e morfo-sintattici, che collocano la lingua della *Vita nova* nel perimetro di un volgare fiorentino arcaico, del quale l'attestazione più autorevole – in quanto largamente compatibile con l'*usus scribendi* di un Dante del Duecento – è data dalla veste formale nel codice Chigiano L VIII 305 (=K). Circa tale testimone, le abitudini fonetiche e morfologiche del copista di area tosco-fiorentina, vicine a quelle della mano principale del Gruppo del Cento per la tradizione della *Commedia*, sono state classificate da Roberto Rea in base al loro grado di antichità e la maggior concentrazione di forme arcaiche si è rivelata proprio nelle carte latrici del testo della *Vita nova*, suggerendo come tale disparità formale all'interno del medesimo testimone sia ascrivibile all'effettivo arcaismo linguistico dell'antigrafo, passivamente riprodotto – quindi preservato – dal copista di K.<sup>5</sup> In tal senso, non c'è dubbio che il Chigiano debba orientare le scelte linguistiche dell'edizione critica della *Vita nova*, secondo l'opzione già ammessa da Michele Barbi, il cui testo preserva numerose varianti fono-morfologiche compatibili con il fiorentino tardo-duecentesco, poi abbandonate da Guglielmo Gorni con l'adozione delle forme sulla base della maggioranza stemmatica e ripristinate in anni recenti da Stefano Carrai e Donato Pirovano secondo una veste linguistica conforme all'*usus scribendi* del copista del Chigiano.<sup>6</sup> Ed è bene notare ancora con Frosini come la stessa arcaicità fiorentina caratterizzi la lingua della *Vita nova* nella testimonianza antichissima del codice Laurenziano Martelli 12, sebbene la lezione di quest'ultimo appaia inficiata da un alto tasso di popolarità della veste linguistica, oltreché dalla sua provenienza tosco-umbra. In ogni modo, le strutture grammaticali del libello,

<sup>4</sup> Sul fenomeno del betacismo, cfr. Castellani, *Grammatica storica*, 261; il rilievo, per il passo della *Vita nova* (XXII 13 [13, 12]), è in Carrai, Commento alla *Vita nova*, 105, che fa riferimento alla forma del testo dantesco secondo il solo testimone Chigiano L VIII 305, del quale sono opportunamente accolti quegli aspetti linguistici – come il betacismo – propri del fiorentino tardo-duecentesco.

<sup>5</sup> Cfr. Rea, “La «Vita nuova»,” *passim*.

<sup>6</sup> Valga l'avvertenza di Carrai: “La forma è invece attinta a un solo testimone, il Chigiano L VIII 305, fiorentino, scritto verso la metà del Trecento, che oltre a essere il più antico è anche il più fededegno, in quanto si dimostra conservativo di aspetti della lingua poetica tardoduecentesca e anche del fiorentino dell'epoca, soppressi o oscurati nei codici più tardi cui generalmente si è affidato Gorni. In tal modo, non solo si recuperano alcuni tratti cronologicamente più vicini alla lingua in cui Dante scrisse il libro, ma si ottiene anche di leggere un testo più omogeneo” (Carrai, Commento alla *Vita nova*, 26, ma sulla questione della resa formale del testo dantesco, si veda anche Carrai, “Quale lingua”).

che denunciano il grado di arcaismo della lingua di Dante, attengono soprattutto alla morfologia verbale, nella quale si registrano fenomeni fiorentini e tosco-occidentali tipicamente duecenteschi, che infatti andranno diradandosi nelle successive opere volgari dell'Alighieri.

Tornando alla divaricazione dei modelli linguistici, ai quali sembrerebbe improntata la selezione del lessico e della sintassi del libello, se la componente lirica attinge come detto alle tradizioni galloromanza e siciliana (da intendersi nella più vasta accezione linguistica di siculo-toscana), la più marcata fiorentinità rilevata negli inserti prosastici sembra potersi conciliare, in ultima istanza, con il debito che la prosa in volgare del Duecento aveva contratto a sua volta nei confronti della corrispettiva prosa in latino. Dunque se proviamo a capovolgere il punto di vista dell'analisi della cultura linguistica del libello, la folta presenza di latinismi già osservata dalla critica nella prosa vitanoviana,<sup>7</sup> certamente rivelatrice della vocazione da un lato scritturale e dall'altro compilativo-eseggetica della stessa prosa dantesca, come ha notato Paola Manni, sembrerebbe confermare la presente ipotesi di una proiezione della *Vita nova*, almeno nella sua recenziore componente prosastica,<sup>8</sup> proprio nell'orizzonte culturale della prosa letteraria fiorentina del Duecento e della scuola dei coevi volgarizzamenti dei classici latini, intesi come possibili fonti intermedie dell'andamento latineggiante del *cursus* dantesco.

È pertanto auspicabile un censimento integrale di quei latinismi lessicali e sintattici che denotano la vocazione compilativo-eseggetica della prosa vitanoviana, proiettata così nell'orizzonte culturale della prosa del Duecento con riferimento non solo alle rare prose originali fiorite nel contesto tosco-fiorentino, ma appunto anche ai molti coevi volgarizzamenti. Questi ultimi sono interessanti nell'ottica di un raffronto con la *Vita nova* sia perché, come detto, rappresentano dei tentativi pressoché coevi di soluzione del rapporto tra latino e volgare per la costituzione di una lingua all'altezza della prosa d'arte, sia perché in taluni volgarizzamenti certamente noti a Dante, alla trasposizione linguistica si affianca il supplemento esegetico della *sposizione*, che delinea il tentativo di codificare – in anni prossimi alla stesura della *Vita nova* – un volgare fiorentino equiparabile al latino anche nella resa retorica dell'esegesi testuale. Si allude in particolare a testi fondativi dell'*ars dictaminis* in volgare, come la *Rettorica* di Brunetto Latini e il *Fiore di rettorica* di Bono Giamboni, i quali, secondo Cesare Segre, insieme al più tardo volgarizzamento della *Somme le roi* di Zucchero Bencivenni, costituiscono il “triumvirato fiorentino predantESCO”.<sup>9</sup>

<sup>7</sup> Sulla prosa della *Vita nova*, oltre ai citati studi di Manni e Frosini, cfr. Bertoni, “La prosa della «Vita nuova»;” Vallone, *La prosa della «Vita nuova»*; Tartaro, “La prosa della «Vita Nuova»;” Baldelli, “Lingua e stile;” Terracini, “La prosa poetica;” Terracini, “Analisi dello ‘stile legato’.”

<sup>8</sup> Sullo scarto redazionale tra prose e poesie, o parte di esse, della *Vita nova*, cfr. Carrai, “Pensimenti d'autore?”

<sup>9</sup> Segre, “Introduzione a Bono Giamboni, *Libro, XXV-XXVI*;” sulla lingua della prosa “eseggetica” della *Vita nova*, cfr. *infra* n. 32.

## 2. Per una teoria dantesca della prosa

Un'indagine sui possibili rapporti di fonte tra la *Vita nova* e la prosa d'arte in volgare coeva o anteriore impone in primo luogo di chiedersi se Dante abbia lasciato testimonianza di una riflessione propria su tale forma letteraria e se da un eventuale giudizio d'autore siano ricavabili indicazioni rilevanti circa i modelli attivi nei processi redazionali delle parti non liriche del libello. Esiste, in altre parole, una teoria dantesca della prosa e, se sì, per quanto sia lecito inferire, ne risultano dei peculiari presupposti storico-critici?<sup>10</sup> Si tratterà quindi di fare brevemente il punto su una possibile teorizzazione dantesca della prosa d'arte sulla base di quanto è ricavabile dalle stesse opere dell'Alighieri, in particolare, cioè, dal riferimento ai *prosaici dittatori*, nel XXV paragrafo della *Vita nova*:

Onde, con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degnò e ragionevole è che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori (*Vita nova* XXV 7);<sup>11</sup>

e dalle osservazioni dedicate alla prosa in lingua d'oïl nel *De vulgari eloquentia*, rispetto alle quali pare già di per sé rilevante l'assenza di riferimenti a una tradizione prosastica in lingua di sì:

*Quelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua oïl quod propter sui faciliorem ac delectabiliorum vulgaritatem quicquid redactum sive in-*

<sup>10</sup> Volendo indagare eventuali riflessioni teoriche sulla prosa in volgare prima di Dante, si può verificare come le stesse prime occorrenze del lemma “prosa” in lingua di sì si registrino significativamente in area fiorentina e che, dopo la triplice allusione al proposito di redigere una sezione in prosa a corredo esegetico delle rime del *Tesoretto* da parte di Brunetto Latini (vv. 100, 423, 1121) – proposito poi disatteso dall'interruzione del poemetto al v. 2944 –, la più antica attestazione del lemma, congiunta a una embrionale teorizzazione retorica, si debba proprio alla *Vita nova* (il passo in oggetto è qui riportato a testo); è interessante rilevare tuttavia il precedente caso del *Tresor* (e *Tesoro* toscano), che per il versante romanzo costituisce la prima, vera riflessione teorica sulla prosa come forma di scrittura letteraria, posta in rapporto alla poesia, con la quale Brunetto intende definire sia le affinità per la condivisa obbedienza alle norme della retorica, sia la diffinità per i maggiori vincoli imposti dalla rima (posizione ripresa nei tre versi già ricordati del *Tesoro*, così come si denomina il *Tesoretto* nel corpo del testo: cfr. Inglese, 25). Si veda, al riguardo, la versione toscana dell'enciclopedia brunettiana, peraltro cronologicamente limitrofa alla *Vita nova* (si è propensi a collocare il *Tesoro* toscano nell'ultimo decennio del Duecento, mentre più incerta è l'identificazione del traduttore, che un ramo minoritario e tardo della tradizione ha riconosciuto in Bono Giamboni, né sono mancati sostenitori dell'autorialità brunettiana della traduzione): “La grande divisione di tutti parlatori si è in due maniere. L'una è in prosa, e l'altra in rima. Ma la dottrina della retorica è comune ad ambedue; salvo che la via di prosa, è larga e piena, sì come la comune parlatura della gente. Ma lo sentiero di rima è più stretto e più, sì come quello ch'è chiuso e fermato di muri e di palizzi, cioè a dire di peso e di misura e di numero certo, di che l'uomo non dee e non può trapassare. Ché ci vuol bene rimare, dee ordinare le sillabe degli suoi detti in tal modo, che e' versi siano accordevoli in numero, e che l'uno non abbia più che l'altro” (*Tesoro*, VIII 10; ed. Gaiter, 42).

<sup>11</sup> La presente citazione del prosimetro, così come le successive, è tratta dall'edizione a cura di Barbi.

*ventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet Biblia cum Troyanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcerrime et quamplures alie ystorie ac doctrine. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt tanquam in perfectiori dulciorique loqua, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores. Tertia quoque, que *Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur preesse*: primo quidem, quod dulcius qui subtiliusque poetati vulgariter sunt, hii familiares ac domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis et amicus eius; secundo, *quia magis videtur inniti gramatice, que communis est, quod rationabiliter insipientibus videtur gravissimum argumentum* (*De vulgari eloquentia I x 2*).<sup>12</sup>*

E in effetti ciascuna delle tre parti difende la propria causa con larghezza di testimonianze. Dunque: *la lingua d'oil adduce a proprio favore che, per la natura più agevole e piacevole del suo vulgare, tutto quello che è stato desunto o inventato in vulgare prosaico, le appartiene*: vale a dire la compilazione che mette assieme Bibbia e imprese dei Troiani e dei Romani, e le bellissime avventure di re Artù, e svariate altre opere storiche e dottrinali. L'altra a sua volta, cioè la lingua d'*oc*, usa come argomento a suo vantaggio che i rappresentanti dell'eloquenza volgare hanno poetato dapprima in essa, come nella lingua più dolce e più perfetta: così Pietro d'Alvernia e altri antichi maestri. Infine la terza lingua, quella degli Italiani, afferma la propria superiorità sulla base di due prerogative: in primo luogo perché coloro che hanno poetato in volgare più dolcemente e profondamente, come Cino Pistoiese e l'amico suo, sono suoi servitori e ministri; *secondariamente perché costoro mostrano di appoggiarsi maggiormente alla grammatica che è comune a tutti, e questo a chi osserva razionalmente appare un argomento di grandissimo peso*.<sup>13</sup>

Qui pare conveniente discostarsi dalla traduzione di Mengaldo, che riferisce la maggiore adesione alla *grammatica*, cioè alle strutture grammaticali del latino, ai poeti Cino e l'amico suo, limitando quindi la validità di questa affermazione alla lirica in lingua di sì, quando nel testo dantesco il soggetto della proposizione causale *quia magis videtur inniti gramatice* è da riconoscersi nella terza lingua romanza, ossia quella degli Italiani (*Tertia... latinorum*). Tale lettura consente di ipotizzare che nell'enunciato dantesco sul volgare toscano sia inclusa una considerazione anche della prosa e che quindi anche a quest'ultima, se non forse soprattutto, pertenga il maggior grado di fedeltà al latino della lingua degli Italiani rispetto alla lingua d'*oil* e alla lingua d'*oc*. Seguendo tale ipotesi, già in Dante risulterebbe attiva la coscienza linguistica di un'adesione programmatica ai modelli latini come tratto distintivo del volgare italiano e il fatto che questo argomento debba includere anche lo statuto della prosa sembra confermato da un ulteriore ragionamento induttivo: se poco prima l'Alighieri ha riconosciuto l'eccellenza della lingua d'*oil* “*ad vulgare prosaicum*”, la superiorità nel grado di adesione al latino assegnata al toscano rispetto al francese non potrà che applicarsi nel medesimo perimetro letterario, riferendo quindi l'affermazione dantesca sul rapporto privilegiato con il latino non solo alla lingua dei poeti, ma anche a quella dei *prosaici dittatori*.

<sup>12</sup> La presente citazione del testo latino del *De vulgari*, come la successiva, è tratta dall'edizione a cura di Rajna (miei i corsivi).

<sup>13</sup> La presente citazione della traduzione italiana del *De vulgari*, come la successiva, è tratta dall'edizione a cura di Mengaldo (miei i corsivi).

Nel secondo passo del *De vulgari eloquentia* esplicitamente rivolto a una riflessione teorica sulla prosa, quest'ultima è trattata in rapporto con la poesia affinché sia precisata la genesi nell'uso del volgare illustre da parte dei prosatori in lingua di sì:

Solicitantes iterum celeritatem ingenii nostri ad calatum frugi operis redeuntis, ante omnia confitemur *latinum vulgare illustre tam prosaice quam metrice decere proferri*. Sed quia *ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt, et quia quod inventum est prosaicantibus permanere videtur exemplar et non e converso, que quandam videntur prebere primatum*, primo secundum quod metricum est ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus (*De vulgari eloquentia* II i 1).

Stimolando di nuovo la rapidità del nostro ingegno a riprendendo in mano la penna che è al servizio di un'opera così utile, *dichiariamo anzitutto che il volgare illustre italiano può legittimamente manifestarsi sia in prosa che in versi*. Ma poiché sono piuttosto i prosatori a riceverlo dagli artefici di poesia, e poiché il volgare che è stato organizzato in poesia sembra rimanere come modello ai prosatori, e non viceversa – fatti che conferiscono evidentemente una certa superiorità –, cominceremo col dipanare la matassa del volgare illustre secondo l'uso che se ne fa in poesia, svolgendo la trattazione nell'ordine annunciato alla fine del primo libro.

La subalternità del volgare della prosa rispetto a quello della poesia non esclude tuttavia che anche i prosatori, proprio per il fatto di averlo ricevuto dal modello lirico, impieghino il volgare illustre e che quest'ultimo possa quindi “legittimamente manifestarsi sia in prosa che in versi”. Con l'esperimento in cui a tutti gli effetti è consistita la stesura del primo prosimetro della letteratura italiana,<sup>14</sup> si può ritenere che Dante ambisse all'invenzione di un volgare illustre non solo nell'ambito della poesia lirica, ma anche in quello della prosa d'arte e che tale scopo dovesse parergli raggiungibile assicurando al proprio *dictamen* il maggior grado possibile di fedeltà al latino, secondo il requisito che un decennio più tardi – nel *De vulgari eloquentia* – egli avrebbe addotto ai fini dell'eccellenza della lingua di sì adoperata dai *prosaici dittatori*. In questo, la concezione dantesca – verificabile altresì alla luce delle prerogative grammaticali delle parti non liriche della *Vita nova* – sembrerebbe ripercorrere la strada già tracciata dai prosatori fiorentini attivi nella seconda metà del Duecento, la fortuna dei quali era stata in effetti direttamente proporzionale al grado di latinizzazione del lessico e della sintassi da loro impiegati in quella neonata forma d'arte che, ad uso di un pubblico laico, soprattutto dopo il simbolico spartiacque di Montaperti (1260) si era andata affermando negli ambienti giuridico-notarili del comune toscano. Volendo sottoporre alla pro-

<sup>14</sup> Tale primato della *Vita nova* si lega del resto al prosimetro mancato, circa un ventennio prima, del *Tesoretto* di Brunetto Latini, per cui cfr. il punto sulla questione e le innovative proposte formulati da Berizzo, “*«Ti parlerò per prosa»*; sulla *Vita nova* come prosimetro e sulla dialettica prosa-poesia nel libello, più in generale, si vedano Baldelli, “Sul rapporto fra prosa e poesia;” Picone, “Strutture poetiche e strutture prosastiche;” Petrocchi, “Il ‘prosimetrum’;” Carrai, “La testura;” Carrai, “Il rapporto poesie-prosa;” Illiano, “«Vita nova» I-III;” Calenda, “«Vita Nuova», IX;” Sbacchi, “L'andamento ternario.”

va del testo l'ipotesi, fin qui avanzata, di una linea di continuità con la coeva prosa dei volgarizzamenti, va osservato come quello dei latinismi sia un perfetto esempio dei tratti linguistici peculiari della prosa della *Vita nova* che, distinguendosi in tale elemento connotativo dalla lingua poetica, concorrono a svelare il retroterra culturale nel quale il prosimetro fu assemblato e inquadranlo in un paradigma di compatibilità elevata l'apporto dei *prosaici dittatori* del Duecento al volgare “non lirico” del libello. Secondo Paola Manni, infatti, proprio la “massiccia presenza di latinismi” costituisce “uno dei tratti più caratterizzanti della prosa rispetto alla poesia”, evidenziando “il forte legame con la prosa letteraria fiorentina, formatasi alla scuola dei volgarizzamenti”.<sup>15</sup>

### 3. Latinismi lessicali

Come osserva Manni, dunque, molti lemmi, mutuati dal registro tecnico della trattatistica e da quello mistico della Bibbia, “non hanno riscontro nel corrispondente linguaggio lirico” e, a riprova della matrice di questo lessico ‘sapienziale’, è interessante osservare come anche certi moduli compresi nella definizione di latinismi, come quello del superlativo assoluto in *-issimo*, vantano nella coeva prosa d’arte attestazioni irreperibili nella lirica (si pensi alle voci *amarissima*, *gentilissima*, *grandissima*, nella cui realizzazione fonetica è notevole la rispondenza tra la *i* tonica e la *i* breve del suffisso latino *-issimus*). Nel complesso, almeno una ventina di lemmi della prosa vitanoviana che si configurano come latinismi non sono attestati nella poesia delle origini, ma solo nella prosa del Duecento, rivelando così lo stretto rapporto tra il lessico dantesco, infarcito di calchi morfologici dal latino, e la coeva prosa fiorentina. Basti pensare alle parole che afferiscono al campo semantico della scrittura, che Dante impiega in chiave metaforica nel primo paragrafo del libello, facendo registrare latinismi come *assemplare* già attestati nei documenti comunali coevi e in poesia nel solo Cavalcanti, o prime attestazioni in volgare, come *Rubrica*, le quali sono tutte occorrenze correlate al lessico tecnico dell'*ars dictaminis* duecentesca.<sup>16</sup> Alla stessa maniera, l’ingresso nel libello di lemmi afferenti al campo semantico della medicina (ambito per il quale s’impone il rinvio agli studi di Natascia Tonelli),<sup>17</sup> se risponde a un’istanza di realismo

<sup>15</sup> Manni, “La prosa della «Vita nuova»,” 73.

<sup>16</sup> Il riferimento è al prologo autobiografico della *Vita nova*, impernato sull’immagine metaforica del “libro de la mia memoria”, mediante la quale l’autore si presenta in veste di copista in procinto di allestire, a partire dall’antigrafo che risiede nella propria mente, un compendio se non altro della sentenza del manoscritto originale, che pervenga così più agilmente all’uso dei lettori: “In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice: *Incipit vita nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d’assemplare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia” (*Vn I 1*).

<sup>17</sup> Cfr. almeno Tonelli, *Fisiologia della passione*, 71-124, dedicato alla fisiologia dell’amore doloroso con precipuo interesse per il caso della fenomenologia medica dell’amore nella *Vita nova*.

posta dalla vocazione narrativa ed esegetica della prosa, rivela anche un'interazione, sia pure sommessa, con la cultura medico-scientifica dei coevi volgarizzatori fiorentini, come Taddeo Alderotti traduttore dell'*Etica aristotelica* per il tramite della *Summa Alexandrinorum*.<sup>18</sup>

Tra i latinismi lessicali della *Vita nova* andranno incluse primariamente le forme avverbiali, come *appresso*, che nel libello ricorre venti volte con accezione tanto locativa quanto soprattutto temporale, fungendo spesso da raccordo narrativo nella successione tra i paragrafi, sempre in posizione incipitaria (“Nove fiate già *appresso* lo mio nascimento”, II 1; “*Appresso* lo partire di questa gentile donna”, VIII 1; “*Appresso* la morte di questa donna”, IX 1; “*Appresso* la mia ritornata”, X 1; “*Appresso* di questa soprascritta visione”, XIII 1; “*Appresso* la battaglia de li diversi pensieri”, XIV 1; “*Appresso* la nuova trasfigurazione”, XV 1; “*Appresso* ciò, che io dissi questo sonetto”, XVI 1; “*Appresso* che questa canzone fue alquanto divulgata tra le genti”, XX 1; “*Appresso* ciò non molti dì passati”, XXII 1; “*Appresso* ciò per pochi dì avvenne”, XXIII 1; “*Appresso* questa vana imaginazione”, XXIV 1; “*Appresso* ciò, cominciai a pensare”, XXVII 1; “*Appresso* questo sonetto apparve a me una mirabile visione”, XLII 1), e che prima di Dante è attestato solo nei volgarizzamenti duecenteschi, dai quali emerge più chiaro il suo statuto di calco del latino tardo *ad pr̄essum*. L'uso temporale incipitario di questo latinismo avverbiale poteva quindi essere noto all'autore della *Vita nova* solo attraverso quelle coeve prose tosco-fiorentine concepite alla scuola dei volgarizzamenti<sup>19</sup> e legate da rapporto diretto con la lingua dei rispettivi ipotesti: sono la *Rettorica* di Brunetto Latini; i trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati da Andrea da Grosseto; il volgarizzamento senese del *De regimine principum* di Egidio Romano; la *Historia adversus Paganos* volgarizzata da Bono Giamboni; il *Fiore di rettorica* nella redazione Beta attribuita allo stesso Giamboni e, sola prosa originale in questo novero, il *Libro de' Vizi e delle Virtudi* ancora del giudice fiorentino, dove tuttavia l'accorgimento latineggiante sarà facilmente ascrivibile alla sensibilità linguistica del già volgarizzatore di Orosio e della *Rethorica ad Herennium*.<sup>20</sup> Se il lemma dantesco

<sup>18</sup> Del resto, che l'opera di Taddeo fosse nota a Dante e, anzi, rappresentasse agli occhi di lui un caso esemplare dei rischi di banalizzazione che risiedono nell'affidare alle cure altrui la divulgazione, per tramite di volgarizzamento, dei propri scritti in latino, è notizia testimoniata dal *Convivio* proprio a suffragio della scelta cautelativa di disporre direttamente in volgare l'auto esegesi ivi allegata dall'autore alle canzoni filosofiche: “Onde, pensando che lo desiderio d'intendere queste canzoni [a] alcuno illitterato avrebbe fatto lo commento latino transmutare in volgare, e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che transmutò lo latino dell'Etica – ciò fu Taddeo ipocratista –, providi a ponere lui, fidandomi di me più che d'un altro” (*Cv I x 10*); recenti osservazioni su questo passo in rapporto a una possibile teoria della traduzione di Dante e alla sua sfiducia nei volgarizzatori come Taddeo sono in Nasti, “To speak in tongues,” 304-6.

<sup>19</sup> Sull'ipotesi di un impiego didattico dei volgarizzamenti dei trattati di retorica in latino nella Firenze del Duecento, con riguardo all'eventualità di una fruizione di quei testi da parte di Dante, si veda Lombardo, “Dante lettore di volgarizzamenti?”

<sup>20</sup> Per un quadro complessivo della fortuna di questi volgarizzamenti nella Firenze di Dante, cfr. Lombardo, «Talento m'è preso».

e il suo impiego sintattico dipendono, come sembra, dal modello della coeva prosa volgare, in questo come in altri casi di calchi dal latino nel lessico della *Vita nova* si dovrà piuttosto parlare di latinismi indiretti o di secondo grado, in quanto il loro uso da parte di *prosaici dittatori* di opere originali, come il Dante del libello, pare autorizzato dal loro primario ingresso nella lingua di sì attraverso volgarizzamenti direttamente subordinati a fonti latine. Se il Dante prosatore occhieggia ai moduli del *dictamen* classico, si potrà parlare allora di un atteggiamento culturale condiviso coi coevi volgarizzatori, se non di un rapporto di fonte diretto con questi ultimi. Sono numerosi i lemmi attestati nelle prose della *Vita nova*, che si configurano come latinismi e che non vantano alcuna occorrenza nelle corrispettive poesie dello stesso libello, mentre si registrano – anche con attestazioni plurime – in altri *prosaici dittatori* del secondo Duecento. Segue un rapido censimento del lessico vitanoviano esclusivamente prosastico (cioè non attestato nella lirica) e, ove rinvenute, delle sue occorrenze pregresse: *amaritudine* (Ristoro d'Arezzo, Bono Giamboni), *erroneo, inebrato* (Andrea da Grosseto), *intimo, menimo* (Andrea da Grosseto, Albertano pisano, Bono Giamboni), *nebula, nebuletta, propinquissimo, puerizia, riprensione* (Brunetto Latini, *Fiori di filosofi*, Albertano fiorentino, Albertano pisano), *sanguinitade* (ma è attestato in Onesto da Bologna), *singulto, infallibile, mirabile* (Brunetto Latini, Ristoro d'Arezzo, *Sommetta ad amaestramento di componere volgarmente lettere*), *orribile* (Andrea da Grosseto, *Sommetta*, Albertano pisano, Egidio Romano senese), *intollerabilmente, obumbrare, redundare, risibile, ineffabile, similitudine* (Brunetto Latini, Andrea da Grosseto, Ristoro d'Arezzo, Albertano pisano, Egidio Romano senese, Bono Giamboni). Ed è interessante osservare come alcune di queste parole modellate sul latino entrino nel volgare proprio per il tramite della *Vita nova*, trovino cioè nella prosa del libello la prima attestazione in lingua di sì; è il caso di termini chiave della narrazione dantesca come *erroneo, intimo, nebula, ineffabile, propinquissimo, appropinquare, puerizia, singulto, infallibile, intollerabilmente*. Alcuni di essi sono inoltre degli *hapax* danteschi: *nebuletta, obumbrare, redundare, risibile*. Tale regesto andrà integrato, corroborando una prospettiva d'indagine metodologicamente promettente.<sup>21</sup>

#### 4. Latinismi sintattici

Gli addentellati con la prosa d'arte fiorentina emergono anche da un esame delle strutture sintattiche del libello, già studiate da Roberta Cella, che ha rilevato l'andamento analitico e lineare dei procedimenti narrativi, osservan-

<sup>21</sup> A riprova della fecondità di tale filone di studi, si vedano i significativi risultati ottenuti dal gruppo di ricerca del progetto *ParNou*, coordinato da Nicolò Maldina e Donatella Tronca, sul lessico della produzione lirica di Dante, con particolare riferimento alla produzione precedente l'esilio e proprio alla *Vita nova*, dei quali è offerto un saggio in Maldina, Tronca, a cura di, *Parole nove*.

do come uno dei tratti sintattico-stilistici più marcati della prosa vitanoviana – la vistosa tendenza all’iterazione lessicale e alla formularità delle strutture espositive (*io dico, mi parea, avvenne*) – ricalchi perfettamente i moduli della trattatistica in volgare fiorita nel tardo Duecento fiorentino e sottenda quindi l’adesione di Dante a un gusto retorico in linea con le coeve tendenze, indicandoci il bacino di fonti in volgare presupposte dalla prosa della *Vita nova*.<sup>22</sup> Indice della stessa filiazione culturale sono altri procedimenti sintattici evidenziati da Celli, Frosini e Manni, come le strutture paraipotattiche e la sovrabbondanza di proposizioni relative, riconducibili in generale a quelle che ancora Manni ha efficacemente definito “certe forme di schematizzazione logico-sintattica che richiama il linguaggio espositivo di Brunetto”.<sup>23</sup> Si veda, a tal proposito, l’andamento sintattico della divisione posta a commento del sonetto *Spesse fiate vegnonmi a la mente* (Vn XVI 1-4):

Appresso ciò, che io dissi questo sonetto, mi mosse una volontade di dire anche parole, ne le quali io dicesse *quattro cose* ancora sopra lo mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. *La prima delle quali* si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amore mi facea. *La seconda* si è che Amore spesse volte di subito m’assalia sì forte, che ‘n me non rimanea altro di vita se non un pensero che parlava di questa donna. *La terza* si è che quando questa battaglia d’Amore mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per *appropinquare* a tanta gentilezza m’addivenia. La quarta si è come cotale veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita.

Ulteriore esempio dell’argomentare ripetitivo, al quale volge la prosa dantesca secondo schemi logici propri dell’esegesi duecentesca è la divisione che correddà il sonetto *Vede perfettamente* (Vn XXVI 14-15):

Questo sonetto ha *tre parti*: *ne la prima* dico tra che gente questa donna più mirabile parea; *ne la seconda* dico sì come era graziosa la sua compagnia; *ne la terza* dico di quelle cose che virtuosamente operava in altri. *La seconda parte* comincia quivi: *quelle che vanno; la terza* quivi: *È sua bietate*. Questa ultima parte *si divide in tre*: *ne la prima* dico quello che operava ne le donne, cioè per loro medesime; *ne la seconda* dico quello che operava in loro per altri; *ne la terza* dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone, e non solamente ne la sua presenzia, ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. *La seconda* comincia quivi: *La vista sua; la terza* quivi: *Ed è ne li atti*.

La tendenza alla ripetizione, che costituisce uno degli aspetti sintattico-stilistici più marcati della prosa vitanoviana, andrà ancora una volta riferita

<sup>22</sup> Cfr. Celli, *La prosa narrativa*, 27.

<sup>23</sup> Manni, “La prosa della «Vita nuova»,” 75; sulla sintassi della prosa vitanoviana, resta fondamentale lo studio di Herczeg, “La struttura del periodo della prosa,” in generale, sui procedimenti sintattici della prosa dantesca, oltre ai già citati studi di Celli, Frosini e Manni, cfr. Dardano, *Sintassi dell’italiano antico*, con esempi tratti anche da Dante, e, riguardo al Convivio, Mazzucchi, “Dante e la prosa dottrinale;” inoltre, per un affondo sull’eredità linguistica della prosa duecentesca di Brunetto e di Bono, si veda ancora Dardano, *Tra Due e Trecento*, 28 sgg.

ai modelli prosastici coevi, nei quali l'iterazione dei tipi sintattici e degli elementi lessicali risponde a un'intenzione stilistica e assolve inoltre a una funzione che potremmo dire epeseggetica, dal momento che, come osserva acutamente Cella, – data l'assenza di segni paragrafematici nel sistema di scrittura medievale – la ripetizione di lemmi ‘diacritici’ serviva a scandire l'andamento del testo (oltretutto, la matrice stilistica di questi procedimenti di iterazione è confermata dal frequente ricorso alla figura etimologica, funzionale a rimarcare al livello fonetico la ripetizione: es. *salute salutava; queste parole che io parlo*).<sup>24</sup> Il carattere ripetitivo della narrazione fa pensare anche all'apporto dei modelli evangelici, nei quali i moduli reggenti più frequenti – *avvenne, io dico, parea* – hanno un esatto riscontro latino, mentre pare che la matrice più immediata degli avverbi temporali posti in apertura dei paragrafi del libello (*appresso, poi che, poscia che*) vada riconosciuta nella coeva prosa dottrinale, dove questi moduli incipitari sovrabbondano, così come, sul piano sintattico, i costrutti infinitivi, già esaminati sistematicamente da Davide Mastrantonio.<sup>25</sup> Le costruzioni infinitive sono infatti un procedimento tipico della prosa del Duecento, che si configura come un chiaro latinismo sintattico, del quale anche la prosa dantesca presenta svariate attestazioni. Tra queste, si consideri a esempio il caso di *Vn XXVIII 2*:<sup>26</sup>

la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, *converrebbe essere me laudatore di me medesimo*, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae.

Si tratta di una proposizione infinitiva (*essere me laudatore di me medesimo*), che dipende da una reggenza impersonale (*converrebbe*), secondo una tipologia sintattica attestata nelle cove prose d'arte in volgare. Se ne segnalano esempi assimilabili al caso dantesco, in particolare, nel volgarizzamento dell'*Arte della guerra* di Vegezio di Bono Giamboni, dove l'infinitiva è retta da verbi impersonali come *appare* e *vale*:

Per le dette cose *appare la legione* bene ordinata *essere* quasi come una forte cittade.<sup>27</sup>

Perché nella battaglia molto *vale tutti i cavalieri* al comandamento dell'uno, che per segno si fa, *convertirsi*.<sup>28</sup>

Tanto il costrutto di *Vn XXVIII 2* quanto i costrutti tratti dalla prosa di Giamboni si configurano come proposizioni infinitive soggettive, dal momento che presentano soggetti propri retti da verbi impersonali (*c o n v e r r e b b e*

<sup>24</sup> Tali osservazioni sono state già formulate da Cella, *La prosa narrativa*, 33.

<sup>25</sup> Cfr. Mastrantonio, *Latinismi sintattici*, 193-247.

<sup>26</sup> Per altri esempi di costrutti infinitivi nella prosa dantesca, cfr. Manni, “La prosa della «Vita nuova»,” 75.

<sup>27</sup> La presente citazione è tratta dall'edizione del volgarizzamento di Vegezio a cura di Fontani, *Di Vegezio Flavio*, 61.

<sup>28</sup> Fontani, *Di Vegezio Flavio*, 41,

*e essere m e laudatore*): essi dunque non rientrano nella casistica acc. + inf., che Segre giudica infatti estranea alla prosa del Duecento, nella quale invece le infinitive soggettive vantano maggiore diffusione.<sup>29</sup> Il rilievo non è fine a sé stesso, ma riconducibile a una potenziale causa culturale: Franca Ageno ha infatti osservato che l'impiego di costrutti soggettivi risente delle consuetudini di organizzazione del discorso di tipo scolastico;<sup>30</sup> e Maurizio Dardano ha rilevato come le proposizioni soggettive si prestino meglio delle oggettive a esporre principi di carattere generale e siano perciò non a caso maggiormente impiegate nella prosa trattatistica e argomentativa, in testi cioè a vocazione dottrinale.<sup>31</sup> L'uso sintattico dantesco rientra quindi in questo *coté* ed è riconducibile a una precisa filiera culturale, che risale alla prosa del Duecento e sembra più specificamente rimandare alla scuola giuridico-notarile dei volgarizzamenti fiorentini, testi a loro volta fortemente condizionati dalle strutture discorsive dei modelli latini.

Ulteriori rilievi intorno ai latinismi sintattici della prosa della *Vita nova* possono formularsi sulla base metodologica delle ricerche di Mastrantonio. Questi ha indagato l'influenza del latino sui costrutti participiali nella prosa toscana del Duecento, evidenziando non solo i fenomeni di transito linguistico dal latino al volgare, ma anche quel processo definibile come di 'rilatinizzazione', al quale tendono i volgarizzatori più sensibili al rapporto linguistico con l'ipotesto. In particolare, è interessante soffermarsi rapidamente su due dei parametri adottati per lo studio dell'influenza del latino sul volgare: quello che prende in esame l'aspetto semantico e sintattico dei costrutti participiali e quello che prende in esame i fattori stilistici del testo. Nella prosa della *Vita nova*, il valore temporale dei costrutti participiali ricalca il comportamento dei coevi volgarizzamenti, nella misura in cui, se vi si trova espresso un elemento nominale o pronominale, il costrutto assume valore di anteriorità. Si veda in tal senso *Vn XXXIX* 2: "e *discacciato questo cotale malvagio desiderio*, sì si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro gentilissima Beatrice", dove il participio passato *discacciato* andrà esplicitato con la proposizione temporale 'dopo avere rimosso' o 'dopo che fu rimosso', con la funzione del complemento interno volta a stabilire l'anteriorità dell'azione descritta dal participio stesso, secondo un procedimento logico-sintattico apprezzabile pure nelle coeve prose volgari.

Se si considera la semantica dei costrutti participiali della *Vita nova*, emergeranno valori causali e ipotetici, che ricorrono ancora nelle prose coeve e che in opere come le *Storie contra i pagani* di Orosio volgarizzate da Bono Giamboni denunciano più apertamente, da un raffronto contrastivo con la fonte, il proprio carattere di latinismo sintattico, rubrica sotto la quale dunque andranno annoverati gli stessi fatti testuali rilevati nella *Vita nova*. Si

<sup>29</sup> Cfr. Segre, "Il «Convivio» di Dante," 256.

<sup>30</sup> Cfr. Ageno, "Accusativo," 425.

<sup>31</sup> Cfr. Dardano, *Sintassi dell'italiano antico*, 159.

vedano, a titolo d'esempio, i casi di *Vn XXIII 15*, dove il valore causale del costrutto participiale è reso più manifesto dalla proposizione subordinata gerundiva precedente:

Onde io, essendo alquanto riconfortato, e *conosciuto lo fallace imaginare*, rispuosi a loro: "Io vi diro quello ch' i' hoe avuto";

e di *Vn XXV 10*:

però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e possia, *domandato*, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento.

Quel che maggiormente interessa rilevare da tale specola d'indagine è l'impiego dei costrutti sintattici volto all'ottenimento di effetti stilistici, ovvero la cifra stilistica della sintassi, che appare meno perspicua di quella del lessico, ma che non è meno efficace al livello semantico, e si connette di necessità con gli aspetti narrativi del testo, a riprova di come il principio retorico medievale dello *stylus materiae* si attui anche nelle strutture grammaticali.

### 5. Latinismi retorico-stilistici (con implicazioni lessicali e sintattiche)

Le stesse divisioni, in cui si articola secondo un rigido protocollo argomentativo l'esposizione delle liriche, rappresentano una caratteristica sintattico-stilistica della prosa dantesca che è stata giustamente ricondotta ai modelli esegetici in latino, ma che poteva vantare un più immediato precedente letterario nella coeva prosa d'arte fiorentina, in particolare in quei testi nei quali questa tecnica discorsiva si affiancava, come naturale corollario ermeneutico, alla trasposizione linguistica dell'ipotesto latino.<sup>32</sup> Anche nei più funzionali inserti auto-esegetici del libello, l'impiego delle divisioni si può allora configurare come un latinismo culturale, sì, ma mediato da più prossimi modelli in prosa volgare, esattamente secondo il medesimo meccanismo di appropriazione 'secondaria' delle forme latine già osservato per gli aspetti morfo-sintattici della prosa narrativa della *Vita nova*. Si vedano ora diverse tipologie di latinismi retorico-stilistici ravvisate nella prosa dantesca, che al

<sup>32</sup> Il pensiero corre alla *Rettorica* di Brunetto Latini, versione fiorentina del *De inventione ciceroniana* contaminato da altre fonti latine, in cui il volgarizzatore aveva duplicato la propria funzione autoriale nelle complementari funzioni espositive dell'autore latino (*Marco Tullio Cicero*) e del commentatore o *sponitore* (*Brunetto Latino*); su tale aspetto, cfr. Brunetti, "Preliminari all'edizione," 21; del resto, i punti di contatto tra la prosa brunettiana della *Rettorica* e la *Vita nova* sono stati bene illustrati da Sarteschi, "Dalla «Rettorica» di Brunetto," che riprendeva a sua volta De Robertis, *Il libro*, 209-14. Sulla sintassi della *Rettorica*, cfr. la prefazione di Segre all'edizione critica del testo brunettiano curata da Maggini; sui modelli esegetici delle divisioni dantesche, cfr. Cherchi, "The 'divisioni';" per i rapporti con la coeva prosa d'arte fiorentina, in particolare con la *Rettorica* e con le sezioni espositive del *Fiore di Rettorica* di Bono Giamboni, cfr. Lombardo, "Primi appunti sulla prosa."

livello cronologico-geografico e linguistico vantano nei coevi *prosaici dittatori* riscontri più immediati che nelle fonti latine solitamente evocate dalla critica.

*Accumulo*. Una caratteristica propria della prosa dei volgarizzamenti e, in generale, della prosa alta latineggiante, invece assente nella prosa media, consiste nell'accumulo di costrutti participiali. Il carattere di latinismo risulta in questa fattispecie sintattica dal raffronto, ove possibile, tra il volgarizzamento e il rispettivo ipotesto latino, come nei casi di seguito riportati:

*impresa la guerra e menata già in gran parte, io, non già per forza [...] presi arme incontro a te* (*Volgarizzamento della orazione Pro Ligario di Marco Tullio Cicerone*, 6.5).<sup>33</sup>

[*s]uscepto bello [...], gesto etiam ex parte magna, nulla vi coactus [...] profectus sum contra te* (*Cicerone, Pro Ligario*, 7).

*Arsa la cittade, et muri infino ne' fondamenti disfacti, et le mura dele pietre recate in polvere, grandissima preda quindi fue tracta* (Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate*, 5.1).<sup>34</sup>

*Urbe incensa, muri funditus diruti sunt; muralis lapis in pulverem redactus, praeda ingens erepta est* (*Orosio, Historiae adversus paganos*, 5. 3, 6).

Allora io, *riposato alquanto, e resurrexiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti a le loro possessioni, dissì a questo mio amico queste parole [...] (Vn XIV 8)*.

Il confronto con le coeve prose volgarizzanti di Brunetto e di Bono, nelle quali il ricorso all'accumulo riflette un'emulazione diretta dei moduli sintattici degli ipotesti latini, svela come l'accumulo di costrutti participiali, attestato con frequenza nella *Vita nova*, non solo rientri in un uso diffuso nei *prosaici dittatori* fiorentini, ma anche risponda al gusto latineggiante di questi ultimi, e al tentativo di fondare una prosa d'arte in volgare fiorentino che, mediante accorgimenti retorici mutuati dai modelli classici, si ergesse all'altezza della trattatistica latina. A questa medesima ambizione, raffinata sul modello culturale dei volgarizzamenti, andrà ascritto lo sperimentalismo linguistico che caratterizza per vie distinte dalla lirica la componente prosastica della *Vita nova*. E del resto, la vitalità grammaticale del modello latineggiante incarnato dalla prosa di Bono, è comprovata dall'ampio ricorso a questo stile sintattico anche in prosatori più tardi, come Boccaccio e Masuccio Salernitano.

*Variatio*. Bono Giamboni, nel quale già risalta il massiccio ricorso all'accumulo dei participiali, si segnala poi anche per il frequente impiego della *variatio* dei costrutti sintattici, che riguarda in particolare il *Libro de' Vizi e delle Virtudi*: qui Mastrantonio ha notato che “all'inizio dei paragrafi si alternano regolarmente costrutti participiali e subordinate esplicite”.<sup>35</sup> Sembra in-

<sup>33</sup> La presente citazione è tratta dall'edizione del volgarizzamento di Cicerone a cura di Lorenzi, 172.

<sup>34</sup> La presente citazione è tratta dall'edizione del volgarizzamento di Orosio a cura di Tassi, 273.

<sup>35</sup> Mastrantonio, *Latinismi sintattici*, 88.

teressante osservare che la medesima alternanza di participiali e proposizioni esplicite caratterizza l'apertura di due paragrafi consecutivi della *Vita nova*, il XXI e il XXII, dove, come nel *Libro* di Bono, il ricorso alla *variatio* dei costrutti sintattici si dispiega con gusto retorico latineggiante nell'uso alternato di una proposizione temporale esplicita e di una implicita:

*Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima [...] (Vn XXI 1).*

*Appresso ciò non molti dì passati [...] (Vn XXII 1).*

*Ordine dei costituenti.* Una spia ulteriore dell'influenza dei modelli sintattici latini sulla prosa volgare è rappresentata dall'ordine dei costituenti, ossia dalla disposizione rispettiva del participio e del nome (o pronomo) nell'ambito della struttura participiale. In molti dei casi riconoscibili nella prosa del Duecento (inclusi i volgarizzamenti), il participio antecede al nome, come nell'italiano contemporaneo: dunque avremo la prevalenza del tipo *passato alquanto tempo*. È di nuovo interessante vedere come un'eccezione a questa tendenza si registri nell'*Orosio* volgarizzato di Bono Giamboni, dove a ricorrere sistematicamente è l'ordine inverso, con il nome a precedere il participio indipendentemente dal comportamento dell'ipotesto latino, ovvero in corrispondenza sia dell'ablativo assoluto, come è lecito attendersi, sia di strutture discontinue, sia infine di sintagmi avverbiali o complementi di tempo, dove l'elemento participiale è assente:

*Ma pochi anni passati, Enea [...] (Bono Giamboni): Paucis [...] annis intervenientibus (Orosio, *Historiae*, I 18, 1).*

Ora, se l'ordine inverso del sintagma costituisce un'eccezione grammaticale attestata, nella prosa volgare predantesca, quasi esclusivamente nell'*Orosio* giamboniano, appare significativo riscontrare il ricorso a questo costrutto proprio nella prosa della *Vita nova*, che pertanto, se da un lato si dimostra permeabile all'influenza sintattica del latino – replicando il tipo dell'ablativo assoluto –, dall'altro potrebbe risentire della mediazione linguistico-stilistica rappresentata in ambito volgare dal modello latineggiante di Bono. Nel caso della prosa dantesca va detto che, forse con maggior grado di ricercatezza retorica, la sequenza nome-participio configura l'andamento prosodico di un endecasillabo e dunque potrebbe obbedire anche a ragioni di *ornatus* indicando, specialmente in apertura di paragrafo, l'intento dell'autore di riversare nella prosa elementi formali peculiari della poesia e di perseguire un'osmosi ritmica tra le parti del prosimetro:

*Appresso ciò non molti dì passati, sì come piacque al glorioso sire lo quale non negoe la morte a sé, colui che era stato genitore di tanta maraviglia quanta si vedeal ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la gloria eternale se ne gio veracemente. (Vn XXII 1).*

## 6. Altre declinazioni culturali del lessico vitanoviano

Del resto, diversamente da quanto detto per i processi di mutuazione propri della lingua della prosa, il lessico ‘lirico’ dei poeti del Duecento – e quindi anche del Dante delle *Rime* giovanili e della *Vita nova* – fa registrare un’incidenza minima del modello linguistico latino, ciò che può addursi come prova *e contrario* della specificità ideologico-culturale sin qui illustrata a proposito del lessico dei *prosaici dittatori*. D’altra parte, come sottolinea ancora Manni, sarebbe un errore disconoscere il carattere per così dire lirico della stessa prosa vitanoviana, già rilevato dagli studi pionieristici di Benvenuto Terracini sullo “stile legato” del prosimetro, e soprattutto il sodalizio stilistico che lega prosa e poesia in certi passaggi narrativi del libello “nella continuità di un tessuto discorsivo”, come nel caso del paragrafo XXIII, in cui l’esposizione narrativa del sogno sulla morte di Beatrice rivela contatti così puntuali con la canzone *Donna pietosa e di novella etate* da avere indotto Domenico De Robertis a cogliere, in questo segmento testuale, un probabile caso di adattamento *a posteriori* di un testo lirico pregresso alla materia e alla forma della prosa recenziore, facendo luce così su un possibile episodio redazionale nel processo di stesura del libello.<sup>36</sup>

Per venire da ultimo ai nuovi orizzonti della critica dantesca, nei quali lo studio delle forme del testo letterario tende a integrare sempre più efficacemente una cognizione documentaria dei contesti socio-culturali in cui procede la biografia intellettuale dell’autore e, con essa, l’elaborazione di una coscienza poetica calata nella storia *lato sensu* militante, un altro tratto caratterizzante della lingua della prosa concerne l’impiego di un lessico che, mu-tuando la formula di Enrico Artifoni, si potrebbe definire ‘podestarile’.<sup>37</sup> Per citare un solo esempio, si vede affiorare, in posizione emblematica nell’economia diegetica del libello, il tema comunale del ‘consiglio’, che nei fortunati volgarizzamenti duecenteschi del *Liber consolationis* di Albertano da Brescia si declina secondo una movenza ideologica in cui prevale un elemento di retorica politica consonante con le istanze dei coevi regimi di popolo. E si ricorderà come a *Vita nova* II 9

E avvegna che la sua imagine, la quale continuatamente meco stava, fosse baldanza d’Amore a segnoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima vertù, che nulla volta soffrèse che Amore mi reggesse sanza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove totale consiglio fosse utile a udire,

questo stesso ‘lessico consiliare’ prosciuga un netto smarcamento dall’idea cavalcantiana dell’amore come passione irrazionale (si pensi solo al manifesto ideologico di *Donna me prega*), introducendo nel linguaggio della lirica

<sup>36</sup> Sugli aspetti ‘lirici’ della prosa della *Vita nova*, si vedano Terracini, “La prosa poetica;” Gavarelli, “Presenze di sintassi poetica,” De Robertis, *Il libro*, 154-5; Serianni, “La prosa,” 468.

<sup>37</sup> Circa la codificazione di una retorica ‘podestarile’ nell’Italia comunale del Duecento, si veda Artifoni, “I podestà professionali.”

stilnovista spie semantiche della concomitante cultura podestarile, laddove Dante si appella al “consiglio de la ragione” che contempera gli effetti sconvolti dell’incontro con Beatrice e disinnescia il reggimento assoluto d’Amore. Quest’ultimo, poi, nel passo riportato è *alluso* tramite l’accorgimento retorico della prosopopea – ancora di estrazione brunettiana –<sup>38</sup> da occorrenze come *segnoreggiare* e *reggesse* e dalla ravvicinata ripetizione del lemma *consiglio*, che afferiscono a un paradigma ideologico comunale e a una parziale contaminazione linguistica dell’esperienza lirica erotica con la dimensione etica del bene comune. La matrice podestarile dell’inserto sulla signoria d’Amore, che conferma il *cotè* letterario nel quale si iscrive la prosa dantesca, è dimostrata dalla sede delle occorrenze del verbo *segnoreggiare* che precedono la *Vita nova* e che in ambito fiorentino si registrano tutte tra la *Rettorica* di Brunetto (3), il *Libro de’ Vizi e de le Virtudi* di Bono Giamboni (4) e soprattutto l’*Orosio* volgarizzato dallo stesso giudice fiorentino (ben 27), opera nella quale si assiste in modo esemplare a quella interazione dialettica tra latino e volgare che per Gianfranco Folena si configurava come un processo di trasferimento ideologico della lingua antica al servizio di una rappresentazione concreta e viva dell’attualità socio-politica del volgarizzatore e di una trasposizione culturale di temi classici nell’orizzonte ideologico comunale.<sup>39</sup> Non si danno occorrenze pregresse in ambito lirico, se non in rimatori fiorentini del Duecento come Chiaro Davanzati, Pacino Angiulieri e maestro Francesco, i quali in almeno due casi impiegano lo stesso lemma in riferimento alla signoria d’Amore, configurandosi per prossimità geografica e cronologica quali testimonianze collaterali a quella di Brunetto e di Bono, se non di Dante stesso, e rafforzando l’impressione di un’affiliazione peculiarmente fiorentina e, ancora, ‘podestarile’ di questa ulteriore tessera linguistica vitanoviana.

I risvolti scolastici e civili del lessico e della sintassi della prosa individuano in tale componente della *Vita nova* i più stringenti punti di contatto con la cultura giuridico-notarile della cosiddetta “città dei volgarizzatori”.<sup>40</sup> Queste osservazioni sui risvolti scolastici e civili del lessico della prosa rinviano a considerare le implicazioni politiche della *Vita nova* e la sua funzione di racconto pubblico, attraverso la quale il libello, legandosi a un’esperienza biografica fiorentina, avrebbe assicurato a Dante la conquista di un orizzonte d’attesa cittadino e, parimenti, un nuovo primato nell’ambito della tradizione scolastica laica e comunale. La *Vita nova*, intesa come progetto di autorappresentazione pubblica del poeta d’amore, mediante la funzione logico-espositiva delle prose collauda l’impiego di un volgare ‘non lirico’ nella trattazione di temi più elevati sino ad allora appannaggio esclusivo della poesia e sortisce così il duplice esito da un lato di ampliare la fama popolare della stessa poesia e dall’altro di elevare la reputazione didascalica della prosa. È stato osservato

<sup>38</sup> Cfr. Lombardo, “Il libro ‘fiorentino’,” 49–53.

<sup>39</sup> Cfr. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, 41.

<sup>40</sup> Carrai, *Boccaccio e i volgarizzamenti*, 13.

da alcuni che il compimento di tale impresa si registrerebbe non a caso intorno al 1295, cioè alle soglie dell'ingresso di Dante nei consigli comunali di Firenze:<sup>41</sup> così il libello offrirebbe una sorta di credenziale pubblica prima del debutto nell'agone politico, cui Dante era stato avviato dal magistero retorico-civile di Brunetto Latini, scomparso dalla scena fiorentina alla fine del 1293, proprio in corrispondenza dell'inizio della stesura del libello.<sup>42</sup> Per restare al dato del testo, il solo che si esponga ad essere decifrato come espressione esplicita di una volontà d'autore, l'esame delle strutture linguistiche della *Vita nova* evidenzia 1) che nella coscienza linguistica di Dante il lessico e la sintassi della prosa sono nitidamente distinti dal lessico e dalla sintassi della poesia e che la costruzione delle sezioni non liriche del libello si erge sulle medesime fondamenta linguistiche edificate dai coevi *prosaici dittatori*, ossia sulla trasposizione in volgare del paradigma grammaticale della prosa latina in una rinnovata prospettiva ideologica retorico-civile di estrazione comunale; 2) che nello "stile legato" del prosimetro, sono le prose a costituire il vero disegno redazionale originale della *Vita nova*: ciò si dica non solo in ragione del fatto che le poesie confluite nel libello sono in buona parte ricuperate da una stesura pregressa (di cui dà conto la cospicua "tradizione extravagante" delle rime della *Vita nova*), ma sia in un senso intrinseco al testo, perché è la struttura del discorso narrativo a dettare la testura mista del prosimetro (quindi il ricupero o la elaborazione *ex novo* delle liriche), sia in un senso estrinseco al testo – cioè attinente al rapporto di quest'ultimo col contesto –, perché l'ingresso dell'Alighieri sul proscenio della vita pubblica del comune di Firenze, a metà degli anni Novanta, non poteva che avvenire attraverso una prova di perizia retorica nel *dictamen* volgare che aveva contrassegnato la saldatura tra militanza civile e impegno letterario della cerchia dei notai e giudici fiorentini della generazione prima di Dante, come Brunetto Latini e Bono Giamboni, immediati predecessori – e modelli inevitabili – della prosa vitanoviana.

<sup>41</sup> L'osservazione, formulata di recente da altri, si deve in primo luogo a Barański, "On Dante's Trail."

<sup>42</sup> Per la datazione della *Vita nova*, con un'ipotesi che, sulla base dell'interpretazione di alcuni passi del *Convivio*, guarda in maniera convincente al periodo 1293-6, cfr. Carrai, "La cronologia."

## Opere citate

- Ageno, Franca. "Accusativo con l'infinito." In *Enciclopedia dantesca*, 5 voll. e un'Appendice. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-8. Appendice: 424-6.
- Artifoni, Enrico. "I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale." *Quaderni storici*, n.s., 63, no. 3 (1986): 688-719.
- Baldelli, Ignazio. "Lingua e stile delle opere volgari di Dante. V. La prosa della «Vita Nuova»." In *Enciclopedia dantesca*, 5 voll. e un'Appendice. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-8. Appendice: 81-8.
- Baldelli, Ignazio. "Sul rapporto fra prosa e poesia nella «Vita Nuova»." *Rassegna della letteratura italiana*, s. 7, 80, no. 3 (1976): 325-37.
- Barański, Zygmunt G. "On Dante's Trail." *Italian Studies* 72 (2017): 1-15.
- Barbi, Michele, a cura di. Dante Alighieri, *La Vita Nuova*. Firenze: Bémorad, 1932.
- Berisso, Marco. "«Ti parlerò per prosa». Il «Tesoretto» come prosimetro mancato." In Favaretto, Matteo, a cura di. *La tradizione prosimetrica in volgare da Dante a Bembo*. Atti del convegno internazionale di studi (Venezia, 26-27 giugno 2023), 13-21. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2024.
- Bertoni, Giulio. *La prosa della «Vita nuova» di Dante*. Genova: Formiggini, 1914.
- Brunetti, Giuseppina. "Preliminari all'edizione del volgarizzamento della «Consolatio philosophiae» di Boezio attribuito al maestro Giandino da Carmignano." In Rinoldi, Paolo e Gabriella Ronchi, a cura di. *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, 9-45. Roma: Viella, 2005.
- Calenda, Corrado. "«Vita Nuova», IX: il rapporto prosa-poesia e l'«invenzione» della seconda donna dello schermo." *Rivista di Studi Danteschi* 12 (2012): 135-47.
- Carrai, Stefano. "Il rapporto poesie-prosa e la genesi del prosimetro." In *Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la «Vita Nova»*, 77-112. Firenze: Olschki, 2006.
- Carrai, Stefano. "La testura di un racconto artefatto." In *Dante elegiaco. Una chiave di lettura per la «Vita Nova»*, 43-75. Firenze: Olschki, 2006.
- Carrai, Stefano. "Quale lingua per la «Vita nova»?" *Filologia italiana* 4 (2007): 39-49.
- Carrai, Stefano, a cura di. *Dante Alighieri, Vita nova*. Milano: Rizzoli, 2009.
- Carrai, Stefano. *Boccaccio e i volgarizzamenti*. Roma: Salerno Editrice, 2016.
- Carrai, Stefano. "La cronologia del prosimetro." In *Il primo libro di Dante. Un'idea della «Vita nova»*, 21-34. Pisa: Edizioni della Normale, 2020.
- Carrai, Stefano. "Pentimenti d'autore?" In *Il primo libro di Dante. Un'idea della «Vita nova»*, 35-54. Pisa: Edizioni della Normale, 2020.
- Castellani, Arrigo. *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*. Bologna: il Mulino, 2000.
- Cella, Roberta. *La prosa narrativa. Dalle Origini al Settecento*. Bologna: il Mulino, 2013.
- Cherchi, Paolo. "The 'divisioni' in Dante's «Vita Nuova»." *Le Tre Corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio* 5 (2018): 73-88.
- Dardano, Maurizio. *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*. Roma: Carocci, 2012.
- Dardano, Maurizio. *Tra Due e Trecento. Lingua, testualità e stile nella prosa e nella poesia*, a cura di Bianco, Francesco, Gianluca Colella e Gianluca Frenguelli. Firenze: Cesati, 2015.
- De Robertis, Domenico. *Il libro della «Vita nuova»*. Firenze: Sansoni, 1970.
- Folena, Gianfranco. *Volgarizzare e tradurre*. Torino: Einaudi, 1991.
- Fontani, Francesco. *Di Vegezio Flavio dell'arte della guerra libri IV*. Firenze: Marenigh, 1815.
- Frosini, Giovanna. "Il volgare di Dante." In Rea, Roberto e Justin Steinberg, a cura di. *Dante*, 245-65. Roma: Carocci, 2020.
- Gaiter, Luigi. *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter, 4 voll. Bologna: Gaetano Romagnoli, 1877-83.
- Garavelli, Bianca. "Presenze di sintassi poetica nella prosa della «Vita Nuova»." *Strumenti critici* 49 (1982): 312-48.
- Herczeg, Giulio. "La struttura del periodo della prosa della «Vita Nuova»." In *Saggi linguistici e stilistici*, 7-26. Firenze: Olschki, 1972.
- Illiano, Antonio. "«Vita nova» I-III. In margine al racconto e al nodo prose-rime-chiose". *Lettatura italiana antica* 7 (2006): 145-76.
- Inglese, Giorgio, a cura di. Brunetto Latini, *Il Tesoretto*. Roma: Carocci, 2024.

- Lombardo, Luca. "Primi appunti sulla «Vita nova» nel contesto della prosa del Duecento." *L'Alighieri. Rassegna dantesca* 54 (2019): 21-41.
- Lombardo, Luca. "«Talento m'è preso di ricontare l'insegnamenti dei phylosophi». *Osservazioni sulla prosa dottrinale a Firenze nell'età di Dante.*" In Barański, Zygmunt G., Theodore J. Cachey Jr., e Luca Lombardo, a cura di. *Dante e la cultura fiorentina. Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale dei laici*, 33-58. Roma: Salerno editrice, 2019.
- Lombardo, Luca. "Il libro 'fiorentino' della «Vita nova»." In *Dante e il mondo. Tra realtà e poesia, tra storia e letteratura*. Atti del LVIII Convegno storico internazionale (Todi, 10-12 ottobre 2021), 21-57. Spoleto: Fondazione Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo, 2022.
- Lombardo, Luca. "Dante lettore di volgarizzamenti? Un inquadramento della questione e prime ipotesi di lavoro." In Bani, Luca, Raul Calzoni e Thomas Persico, a cura di. *Traduzioni, tradizioni e rivisitazioni dell'opera di Dante. In memoria di Marco Sirtori*, 227-254. Napoli: La Scuola di Pitagora, 2023.
- Lorenzi, Cristiano, a cura di. Marco Tullio Cicerone, *Pro Ligario-Pro Marcello-Pro rege Deiotaro (Orazioni cesarine). Volgarizzamento di Brunetto Latini*. Pisa: Edizioni della Normale, 2019.
- Maggini, Francesco, a cura di. Brunetto Latini, *La rettorica*. Prefazione di Cesare Segre. Firenze: Le Monnier, 1968.
- Maldina, Nicòlò e Donatella Tronca, a cura di. *Parole nove: indagini sul lessico della Vita nova di Dante Alighieri. I. Riflessi classici, biblici e scientifici*, sezione monografica di *Reti Medievali Rivista* 25, no. 2 (2024): 335-429.
- Manni, Paola. "La prosa della «Vita nuova» e del «Convivio»." In *La lingua di Dante*, 69-84. Bologna: il Mulino, 2013.
- Mastrantonio, Davide. *Latinismi sintattici nella prosa del Duecento*. Roma: Aracne, 2017.
- Mazzucchi, Andrea. "Dante e la prosa dottrinale in volgare (lessico, sintassi, stile)." In Boyde, Patrick e Vittorio Russo, a cura di. *Dante e la scienza*, 337-50. Ravenna: Longo, 1995; poi, con il titolo "Funzioni e formalizzazioni polivalenti nella prosa del «Convivio» (lessico, sintassi, stile)." In Mazzucchi, Andrea. *Tra «Convivio» e «Commedia». Sondaggi di filologia e critica dantesca*, 11-41. Roma: Salerno, 2004.
- Mengaldo, Pier Vincenzo, a cura di. Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*. Padova: Antenore, 1968.
- Nasti, Paola. "To speak in tongues. Appunti sulla teoria e pratica della traduzione in Dante." In Bischetti, Sara, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi e Antonio. Montefusco, a cura di. *To-scana bilingue (1260 ca.-1430 ca.). Per una storia sociale del tradurre medievale*, 297-332. Berlin: De Gruyter, 2021.
- Petrocchi, Giorgio. "Il «prosimetrum» nella «Vita Nuova»." In *La selva del protonotario*, 17-31. Napoli: Morano, 1988.
- Picone, Michelangelo. "Strutture poetiche e strutture prosastiche nella «Vita Nuova»." *Modern Language Notes* 102 (1977): 117-29.
- Rajna, Pio, a cura di. Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*. Firenze: Società Dantesca Italiana, 1960.
- Rea, Roberto. "La «Vita nova»: questioni di ecdotica." *Critica del testo* 14, no. 1 (2011): 233-77.
- Sarteschi, Selene. "Dalla «Rettorica» di Brunetto Latini alla «Vita Nova»." In *Il percorso del poeta cristiano. Riflessioni su Dante*, 33-51. Ravenna: Longo, 2006.
- Sbacchi, Diego. "L'andamento ternario della «Vita Nuova»." In *Rivista di Letteratura Italiana* 35, no. 2 (2017): pp. 9-22.
- Segre, Cesare, a cura di. Bono Giamboni, *Il Libro de' vizi e delle virtudi e il Trattato di virtù e di vizi*. Torino: Einaudi, 1968.
- Segre, Cesare. "Il «Convivio» di Dante Alighieri." In *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, 227-270. Milano: Feltrinelli, 1974.
- Segre, Cesare. "La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani (Guittone, Brunetto, Dante). II. La «Rettorica» di Brunetto Latini." In *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, 176-226. Milano: Feltrinelli, 1974.
- Serianni, Luca. "La prosa." In Serianni, Luca e Pietro Trifone, a cura di. *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, 452-577. Torino: Einaudi, 1993.
- Tartaro, Achille. "La prosa della «Vita Nuova»." In *Letteratura italiana. 3. Le forme del testo. 1. Teoria e poesia. 2. La prosa*, 641-6. Torino: Einaudi, 1984.
- Tassi, Francesco, a cura di. *Delle Storie contra i Pagani di Paolo Orosio Libri VII. Volgarizzamento di Bono Giamboni*. Firenze: Baracchi, 1849.

- Terracini, Benvenuto. “La prosa poetica della «Vita nuova».” In *Analisi stilistica. Teoria, storia, problemi*, 207-49. Milano: Feltrinelli, 1966.
- Terracini, Benvenuto. “Analisi dello ‘stile legato della Vita Nuova’.” In *Pagine e appunti di linguistica storica*, 247-63. Firenze: Le Monnier, 1957.
- Tonelli, Nataszia. *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*. Firenze: Sismel-Editioni del Galluzzo, 2015.
- Vallone, Aldo. *La prosa della «Vita nuova»*. Firenze: Le Monnier, 1963.